

Cara Unità

Dico a Prodi e agli altri: la gente è con voi, ma non vuole essere presa per i fondelli

Caro Padellaro, dopo che ho scelto l'Unità come mio partito non avrei nulla da aggiungere a quanto leggo tutti i giorni su di essa. Ma anch'io sono rimasto «sbalordito» che 4.311.148 persone si siano recate a votare, e ti posso assicurare che molti, anche di mia conoscenza, non ci sono andati perché non lo sapevano proprio. Ora voglio dire a Prodi, Fassino, Bertinotti ecc. ecc. di fare attenzione per come si muovono. La gente è con il centro-sinistra, però non essere presa per i fondelli, che non ricominciasse a parlare di riformismo, migliorismo, progressismo ecc ecc... devono parlare e agire chiaramente, devono fare un programma di sinistra e di centro e rispettarlo, la gente non è fessa e che se lo mettessero bene in testa. Vogliamo che la politica si moralizzi e che si ricominci a farla per passione. Cominciasse ad abbassare gli stipendi favolosi, prima a loro e poi a tutti gli altri. Dieci - dodici milioni di vecchie lire al mese sono sufficienti, troppi per una famiglia, quando poi un operaio prende circa 2 milioni e si deve alzare alle 5 del mattino e sgobbare per otto

ore.

Giovanni Miele, Altavilla Irpina (Av)

Caso Bologna / 1 La legalità, concetto astratto e ambiguo

Cara Unità, non sono d'accordo con Cofferati Sindaco di Bologna 2005, i suoi principi e i suoi metodi, pur avendolo stimato e apprezzato negli ultimi anni come dirigente sindacale. Non credo neppure che un sondaggio superficiale, a Bologna e in Italia, che gli desse ragione in larghissima maggioranza dovrebbe essere accettato come legge e principio di verità e ragione dal centro Sinistra e dall'Unione, come invece rischia di succedere. Aggiungo e preciso che credo molto nell'Ulivo e nell'Unione. Sul problema degli immigrati, dei clandestini, dei nomadi, degli «zingari», dei senza niente, oggi in Italia è molto diffuso un profondo e sostanziale razzismo nascosto, una intolleranza dovuta alla dilagante ignoranza ed alla scarsa capacità della sinistra di far maturare una conoscenza e coscienza dei problemi contemporanei legati alle migrazioni, alle culture non occidentali, alle nuove povertà. Cofferati in un anno e mezzo di Governo di Bologna, dopo una bella campagna elettorale piena di iniziative, è riuscito a far parlare di sé e di Bologna solamente per azioni di «pulizia urbana», dagli sgomberi ai progetti di «allontanamento» dei lavavetri: in un anno e mezzo è questo l'unico motivo per cui la Città di Bologna è fonte di attenzione nazionale! Tutte le città italiane, grandi e piccole, sono piene di nuovi immigrati, regolari e clandestini, che vivono come possono in un Paese che li accoglie male, li sfrutta al massimo in ogni settore economico e sociale, e li considera quando va bene «una risorsa di lavoro»

per faticare dove gli italiani e le italiane non vogliono più impegnarsi. Certamente esistono individui e gruppi che arrivano in Italia anche per delinquere o che diventano delinquenti: vanno semplicemente arrestati come gli italiani! Ma nello stesso tempo si deve attivare un insieme di politiche economiche e sociali, nazionali, regionali, comunali, che permettano una migliore accoglienza, permanenza, convivenza, dalle leggi per l'immigrazione, l'asilo e il rifugio politico, alla politica per la casa, a quella del lavoro etc.... In un Paese come il nostro, basato per oltre il 40% su pratiche di illegalità economica e sociale, come lo stesso Presidente del Consiglio ha ammesso e quasi incoraggiato, e in una città come Bologna piena di problemi è mai possibile che Cofferati Sindaco e la sua giunta in un anno e mezzo si distinguano a livello nazionale per azioni ripetute di puro intervento di Polizia e in nome del rispetto della legalità? La legalità astratta non è un valore autentico ma un principio molto ambiguo e rischioso perché avulso da contesti e pratiche di governo locale e nazionale come anche internazionali.

Gianguido Palumbo, Roma

Caso Bologna / 2 Non è da reazionari difendere i cittadini

Cara Unità, il binomio legalità-solidarietà proposta da Cofferati a Bologna è diventato un caso nazionale. Tanti esponenti di primo piano della CdL si dilettano a fare paragoni del tipo «Cofferati-Monteventi» uguale ad Prodi-Bertinotti. Niente di più sbagliato. Chi vive a Bologna conosce la violenza ed il degrado che investe questa città. In tale contesto due zone di Bologna esemplificano il problema: 1. Zona Universitaria, Piazza Verdi e

strade limitrofe. Se di giorno la presenza degli universitari rende la zona vivibile, al calare delle tenebre si scatena la violenza nelle sue varie forme: molestie, tentativi, a volte riusciti, di rapine, prepotenze nei confronti delle donne e degli anziani, ecc... 2. Via Del Pratello, la zona dove la distanza tra un'osteria e l'altra è di circa dieci metri. Questa strada considerato «di sballo» per eccellenza, di mattina è impraticabile perché piena di escrementi umani ed animali, con relativi «profumi». La notte i «concerti improvvisati», insieme ad urla disumane sono gli incubi degli sfortunati abitanti della strada, i quali, nonostante le numerose chiamate alle forze dell'ordine, sono costretti a trascorrere la notte, quasi sempre, in bianco. Un Sindaco che cerca di risolvere queste situazioni di «sofferenza» può essere considerato un reazionario? Certamente no! L'unica richiesta che possiamo fare a Cofferati è quella di coinvolgere di più quelle associazioni cattoliche e laiche che costituiscono la cosiddetta «solidarietà orizzontale».

Pietro Aceto, Bologna

Ballarò, l'emergenza mafiosa e l'inconsistenza di Maurizio Gasparri

Cara Unità, non so se la trasmissione «Ballarò» di martedì sera abbia avuto l'attenzione che meritava. Il tema dell'emergenza criminale in Calabria e Sicilia era di autentica drammaticità. Dalle interviste in loco e dai commenti degli intervistati risulta evidente come quelle regioni (ed altre!) siano controllate dalla criminalità organizzata con l'appoggio tacito o palese di forze politiche locali o da funzionari dello Stato (Come riportava Piero Grasso). Di fronte ai fatti elencati, nella discussione in studio, spiccava la posizione di «suffici-

za» di Maurizio Gasparri. Invece di una analisi preoccupata ed una ricerca di rimedi legislativi più efficaci e drastici, la sua argomentazione era quasi di rassegnazione allo stato di palese illegalità. La sua polemica su fatti marginali appariva quasi irritante ed era chiaro che non era partecipe politicamente alla drammaticità della situazione. Mi è risultato evidente come lo slogan «legge e ordine» sia per la destra solo una formalità e non una questione di sostanza. Giuseppe Lumia (Ds della commissione antimafia) ha fatto una proposta per le prossime elezioni regionali in Sicilia. I partiti, tutti, dovrebbero escludere in modo intransigente i candidati che anche solo fossero in sospetto di collusione con la mafia.

Gabriele Ganz, Belluno

Berlusconi pange e spiffera alla maestra chi lo prende in giro

Cara Unità, io credo che bisogna capire Berlusconi, quando fa i nomi dei comici che lo prendono in giro. Io, quando ero piccolo, alle scuole elementari, abitavo a Carrara, e poiché avevo ereditato dai miei genitori un bell'accento napoletano, venivo spesso scherzato dai compagni, che mi facevano il verso e mi chiamavano «napuriella». Era il loro modo di far satira. Come Berlusconi, io, bimbetta, non sapevo stare allo scherzo, e così un giorno, piangendo, riferii alla maestra i nomi degli insolenti che avevano osato farsi burla di me. La maestra li mandò fuori dall'aula. Mi sembra giusto quindi che anche coloro che si fanno burla del Cavaliere, siano mandati fuori dalla televisione, giacché, come ripeteva la brava maestra, non bisogna prendere in giro chi non sa stare allo scherzo.

Veronica Tussi

Finanziaria al cianuro

LAURA PENNACCHI

SEGUE DALLA PRIMA

E avviene sull'ulteriore sottrazione di 140 milioni di euro al cosiddetto fondo per le famiglie, che verrebbe così abbassato ad appena 1 miliardo di euro. In effetti, la susseguita strategia dell'eufemismo adottata dal ricostituito duo Berlusconi-Tremonti (che indugia in espressioni come «economia di spesa», «tetti», «contenimento delle dinamiche», ecc.) non riesce a fare velo alla realtà. «Tagli» si debbono definire imposizioni di risparmi che provocheranno il licenziamento nella P.A. di circa 70.000 giovani precari. «Tagli» si devono chiamare misure che identificano una correzione da 11,5 miliardi di euro su una manovra che in totale ammonta a più di 19 miliardi - si abbattono con decurtazioni, tanto per fare solo due esempi, di 2,5 miliardi sulla sanità, e cioè sulle regioni, e di 3,1 miliardi sugli enti locali, i quali non a caso sono già sul piede di guerra. E di vergogna si deve propriamente parlare, in un duplice senso. Vergogna in sé, perché la decurtazione colpirà inevitabilmente beni collettivi preziosi come la salute (alla spesa relativa, che

«tendenzialmente» - cioè sulla base non di ipotesi o di desideri ma di leggi e disposizioni già deliberate e norme - cresce a 95,5 miliardi viene posto un tetto che la blocca complessivamente a 93 miliardi: i 2,5 miliardi di euro di tagli veri nascono dalla semplice sottrazione a 95,5 di 93 miliardi) o, per quanto riguarda i comuni, il trasporto scolastico, la mensa per i bambini, l'assistenza domiciliare agli anziani, la viabilità e così via. E vergogna per il modo, non si sa se più «eteroingannevole» o «autoingannevole», con cui si dice che i tagli verranno realizzati: la pretesa, infatti, è che essi colpiscano solo gli sprechi, come il ricorso alle auto blu o alle consulenze. Ma è possibile arrivare, per gli enti locali, a un ammontare di 3,1 miliardi di euro (6200 miliardi delle vecchie lire!) con risparmi sugli sprechi che la stessa relazione tecnica allegata alla finanziaria dal governo - il quale evidentemente non legge, e tanto meno studia, i propri medesimi documenti - quantifica in 30 milioni di euro (60 miliardi delle vecchie lire!) nel caso delle auto blu e in 70 milioni (140 miliardi delle vecchie lire!) in quello delle consulenze? Il dramma è che, poiché a tagli reali e pesanti come quelli indicati si associano vari punti di finanza «creativa» (come nuove cartolarizzazioni, nonostante l'impegno preso con la Commissione europea a cessare di utilizzare una tantum e benché la Corte dei Conti

abbia segnalato che dei 7 miliardi di euro da cartolarizzazioni inseriti in bilancio per il 2005 siano stati realizzati appena 600 milioni) o misure di dubbia realizzabilità (come la lotta all'evasione fiscale la cui credibilità è pari a zero per un governo che ha dato vita a una marea di condoni e ha considerato «moralmente giustificato» il comportamento evasivo) o incredibili «sviste» (come i 15 miliardi

Di tagli della vergogna si tratta: colpiti beni collettivi preziosi come la salute, il trasporto scolastico, la mensa per i bambini, l'assistenza agli anziani, la viabilità. E loro dicono che colpiscono solo gli sprechi...

di euro mancanti per il cofinanziamento degli interventi sostenuti dai fondi strutturali europei che così verrebbero azzerati), la Finanziaria della scure decurtativa non consentirà affatto un riequilibrio dei dissestati conti pubblici, ma ne provocherà un ulteriore peggioramento. Del resto, come valutare il fatto che, a meno di due settimane dalla presentazione, il 30 settembre, della Finanziaria - che avrebbe dovuto contenere tutta la correzione necessaria - e dopo aver reiteratamente affermato che le cose andavano per il meglio, il governo ha presentato il 14 ottobre una manovra correttiva aggiuntiva

per altri 2 miliardi di euro, di cui già si conosce, peraltro, l'insufficienza a garantire il raggiungimento dei target concordati con Bruxelles? Come definire la circostanza che, in una fase avanzata della sessione di bilancio, mentre si rincorrono le voci più disparate (gravitanti in particolare sull'estensione di fatto del condono fiscale al 2003-2004, alla faccia della lotta

all'evasione!) e ferve in luoghi al riparo da sguardi ritenuti indiscreti la preparazione del maxi-emendamento che stravolgerà vieppiù «elettoralmente» l'impianto discusso (si fa per dire) fin qui, il governo ancora non dica con precisione - a fronte della valutazione generalizzata che il deficit sia oltre il 6% del Pil e delle insistenti preoccupazioni espresse dal Fmi - quali siano gli andamenti «tendenziali» effettivi di finanza pubblica per il 2005 e per il 2006? Sta tutto qui il cocktail ben miscelato di bromuro e di cianuro che il neo-bis-ministro Tremonti - al quale il disco si è incantato nella ossessiva ripetizione delle poche

ore da cui sarebbe ministro: prima 400, poi 700, ora 1000 o giù di lì! - vorrebbe farci trangugiare e che noi, invece, respingiamo al mittente. Infatti, la natura «antirisanamento» della Finanziaria per il prossimo anno fa tutt'uno con le sue caratteristiche «antisviluppo» e con la sua inclinazione «antisolidarietà». Le caratteristiche «antisviluppo» emergono plasticamente: senza nemmeno considerare l'irrisoria riduzione di 1 punto del costo del lavoro, la misura relativa ai «distretti» spicca non soltanto per l'esiguità quantitativa dello stanziamento (50 milioni di euro per tutto il territorio nazionale) ma anche per la sua angustia qualitativa, poiché ipotizza solo modesti e singolari benefici fiscali per realtà che sono state il vanto dell'Italia industriale, la cui complessità, delicatezza, articolazione la importante letteratura relativa (si pensi ai lavori di Fuà, Becattini, Sylos Labini) ha proposto di trattare con politiche altrettanto complesse, articolate, sofisticate. Allo stesso modo la destinazione dello 0,5 per mille alle attività di Ricerca e sviluppo (e al sostegno del volontariato) - oltre a svelare la concezione «fai da te» e deresponsabilizzante l'operatore pubblico che la destra ha di tali attività - consentirebbe di raccogliere a meritori scopi risorse per 660 milioni di euro, quando solo per l'innovazione raggiungere il parametro dell'Agenda di Lisbona - e cioè il 2% di spesa in R&S rispetto al Pil - richiederebbe investi-



menti aggiuntivi per 12 miliardi di euro. Più specificamente l'inclinazione «antisolidarietà» brilla in quello che si presenta come un vero e proprio «specchietto per le allodole», vale a dire lo stanziamento (che precipiterebbe a solo 1 miliardo di euro per rendere meno penosi i cospicui tagli alla cultura) per i bonus per i nonni e per i figli: qui l'infima elargizione da «carità pelosa» è il segnale di un modo aberrante di intendere (anzi, di disattendere) la responsabilità collettiva nei confronti dei bisogni nuovi del nostro tempo - l'incremento dei tassi di attività femminili, la denatalità a cui si

deve e si può rispondere con adeguate politiche non natalistiche, l'invecchiamento della popolazione - peraltro più che neutralizzata dal saccheggio che la Finanziaria perpetua del Fondo per le politiche sociali (a cui è stata già sottratta la cifra enorme di 500 milioni di euro per il solo 2005) o dal mancato rifinanziamento della Cassa integrazione e della mobilità in una fase in cui le crisi industriali si moltiplicano. Per non dire del vuoto più assoluto che continua a contraddistinguere l'iniziativa governativa sugli ammortizzatori sociali e quella sulla non autosufficienza degli anziani.

LIDIA RAVERA

FRATERIGHE

Miracoli del «dietroquintismo»: Romano più a sinistra del Cinese?

La vita è monotona, dopo un certa età non è facile provare stupore, meravigliarsi. Mi è successo ieri, inaspettatamente, leggendo sul Corriere della Sera «Romano si irrita con il Cinese e telefona a Bertinotti», un sagace «Dietro le quinte» firmato da Francesco Alberti. Sono un appassionato del «dietroquintismo» del Corsera, quell'intimo pettugolo mormorio che immagina per informare e rende così più vicino e decifrabile il vasto mondo. Ma non si tratta di questo, anche se scoprirsi ad ammirare la testata principe della classe dirigente, da parte di una marginale della letteratura, cronicamente a disagio fra i grandi, potrebbe essere oggetto di stupore. No, no, è proprio ciò che è raccontato nell'articolo

che ha messo in moto il prezioso sentimento, la meraviglia: «Non è dato sapere se, come si vocifera, ci sia stata una telefonata tra il professore e il cinese, basta comunque leggere in controluce ciò che ha detto ieri il capo dell'Unione per rendersi conto che, pur condividendo la battaglia per la legalità ingaggiata dal sindaco, il professore imputa a Cofferati almeno due errori: la solitudine istituzionale e sociale in cui si è dispiegata la sua azione e l'assenza di una rete solidaristica in grado di ammortizzare le ricadute». Ohibò, mi sono detta, dovevo vedere anche questa: Prodi che scavalca a sinistra Cofferati. Cofferati Sergio, quello che ha portato in piazza tre milioni di persone, quello che doveva essere prima il Presidente di

«Aprile» (a sinistra dei Ds, ad ampie luci dai democristiani), poi il leader del centrosinistra (con buona pace del centro e forte entusiasmo della sinistra). Ho provato stupore, e un principio di costernazione: già non avevo capito bene perché quello che consideravo l'uomo della Rossa Provvidenza, capace di mettere insieme i disobbedienti e i loro democratici padri, le zie verdi e i bambini rifondarli, aveva deciso di andare a fare il sindaco. Meno ancora capisco perché si sta esponendo a critiche ovvie: le baracche si possono radere al suolo soltanto a trasloco avvenuto di tutti gli occupanti in apposite strutture con tanto di tendine alle finestre, i kleenex ai semafori non si vendono se si ottiene regolare licenza per venderli in un negozio, la

birra per strada non la bevi più se a berla seduto nel pub spendi un euro, non cinque, la difesa della legalità non può essere regola astratta, da applicare senza elasticità eccetera eccetera. E non capisco neanche per quale uggia masochista Cofferati debba mostrare alla piazza, improvvisamente, il profilo peggiore. Che gli è successo? Mi piacerebbe saperlo. Ma mi piacerebbe anche che, nel frattempo, si rispettasse un po' di più il suo lavoro (forse molto più difficile e delicato di quanto possono immaginare quelli che siedono sulle poltrone del palazzo), mi piacerebbe che si facesse un po' di silenzio, che si ascoltassero le sue ragioni, invece di soffiare sul fuoco delle contraddizioni interne alla sinistra (anche in

questo esercizio brilla il Corriere della Sera). Ma soprattutto vorrei che non si instaurasse l'ennesimo tribunaletto da campo, dove celebrare l'ennesimo derby, questa volta «bertinottiani contro cofferattiani». Sono partite che si perdono sempre, chiunque sia il vincitore. E si portano dietro una coda di malinconia. Non disperazioni o depressione, proprio malinconia. Un stato dell'anima a cui è stata dedicata, a Parigi, una mostra molto suggestiva e anche un intero numero de Le magazine Littéraire. «L'inchiostrò è bile nera. La malinconia attraverso i secoli guida e ispira lo scrittore, che la si consideri una malattia, un peccato o una forma di voluttà, la malinconia si accompagna all'istinto della scrittura». Segue una

cavalcata fra i grandi geni tristi da Omero a Montaigne, da Beaudelaire «che ha elevato la malinconia al rango di male ontologico» a Virginia Woolf, Scott Fitzgerald e William Styron. In una società resa fragile dall'individualismo, ho letto, la malinconia sconfina sempre più spesso con la depressione, diventa malattia. Alcuni scrittori si sono trasformati in testimoni del male e le loro testimonianze (pensiamo a Ottiero Ottieri, a Raffaele La Capria) sono piccoli capolavori. Alla «connivenza tra depressione e creazione, tra amore cupo e genio» Parigi dedica riviste e mostre. Chissà noi, permanentemente posseduti da ansia e conflittualità, che cosa riusciremo a produrre, sia «dietro le quinte» che davanti?